

DIO AMA SENZA CONDIZIONI.

GESÙ NELLA SINAGOGA DI NAZARET (Lc 4,14-30)

Importanza del brano

Il rivelatore dell'amore gratuito di Dio è Gesù: è venuto tra gli uomini *ut enarraret intima Dei* (*Dei Verbum*, 4); la traduzione italiana «spiegare i segreti di Dio» è troppo debole. Gesù è venuto per narrare in modo insuperabile con le sue parole e le sue opere che l'identità di Dio è l'amore. Luca presenta l'inizio del ministero pubblico di Gesù localizzandolo nella sinagoga di Nazaret. La predicazione a Nazaret acquista un carattere programmatico e paradigmatico: condensa i tratti principali del ministero di Gesù, il significato dei suoi miracoli e prefigura la sua morte e risurrezione. Prefigura anche gli Atti degli Apostoli che parlano dell'annuncio del vangelo rivolto prima agli israeliti, del loro rifiuto e dell'annuncio del vangelo al mondo dei pagani.

Gesù nel deserto aveva detto il suo «no» alle proposte del diavolo; a Nazaret dice pubblicamente il suo «sì» a Dio che si è rivelato per mezzo dei profeti. A satana Gesù ha detto il suo «no» a un certo modo di essere Messia e Figlio di Dio; ora dice il suo «sì» alla sua vocazione, alla missione che il Padre gli ha affidato. Lo fa non a Gerusalemme, città forse troppo «santa» e quindi troppo sicura di essere a posto, con poche attese, ma nelle sinagoghe della Galilea. L'evangelista narra in particolare quello che Gesù ha detto a Nazaret, dove era cresciuto. In quella dimora umile e nello stesso tempo dignitosa era cresciuto in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini, stando sottomesso a Maria e a Giuseppe; lì Maria e Giuseppe lo avevano educato a capire che cosa significa prendersi cura. Da loro era andato a scuola di paternità e di maternità, aveva imparato che la tenerezza non è la virtù dei deboli, ma denota forza d'animo, capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura all'altro, capacità di amore.

Narrando quanto è avvenuto nella sinagoga di Nazaret, Luca rielabora e amplia quanto l'evangelista Marco colloca in un momento successivo della vita di Gesù (Mc 6,1-6): mette all'inizio della missione di Gesù in Galilea l'episodio che nel vangelo secondo Marco ne costituisce la conclusione. Luca dice che Gesù ritornò dal deserto, nel quale aveva pregato ed era stato tentato da satana. Non vi rimane come il Battista, ma torna per predicare tra la gente. Poi dice che Gesù insegnava nelle sinagoghe: la conseguenza del ritorno con la potenza dello Spirito e del suo insegnamento è che la fama si diffondeva e suscitava grandi lodi. In terzo luogo, Luca dice che Gesù si reca a Nazaret: descrive in modo accurato i *gesti* che lui fa nella sinagoga e poi la risposta della gente.

- a) Gesù si alza,
- b) gli viene dato il rotolo,
- c) lo apre,
- d) viene citato il passo del profeta Isaia con delle modifiche
- c') poi Gesù riavvolge accuratamente il rotolo,
- b') lo riconsegna all'insergente,
- a') si mette a sedere.

Gesù frequenta regolarmente la sinagoga. Un sabato in mezzo ai suoi compaesani legge le promesse del profeta Isaia che hanno per contenuto la lieta notizia che Dio vuole far giungere ai poveri. Durante il culto nella sinagoga si recitava lo *Shema* («Ascolta, Israele»), la preghiera delle diciotto benedizioni, si facevano due letture (una tolta dalla Torah e una dai profeti); seguiva l'omelia che poteva essere tenuta da ogni adulto maschio, designato di volta in volta dal capo della sinagoga; la benedizione finale concludeva la preghiera. Luca traslascia buona parte dello svolgimento della liturgia sinagogale e si concentra solo sulla lettura profetica fatta da Gesù.

Le parole del profeta Isaia

Dopo aver ricevuto il dono dello Spirito al momento del battesimo nel Giordano, dopo aver passato nel deserto un periodo di preghiera e aver vinto satana, sostenuto dall'aiuto dello Spirito, Gesù,

sempre guidato dallo Spirito, inizia la sua missione pubblica a Nazaret, dove era stato allevato, e lì manifesta per la prima volta il senso della sua presenza tra gli uomini, il senso delle sue parole e delle sue azioni.

A Nazaret Gesù legge un passo che si trova nella terza parte del libro di Isaia che abbraccia i capitoli 56-66. Gesù proclama la venuta dell'inviato di Dio, mandato a stare dalla parte dei poveri, dei prigionieri, dei ciechi, degli oppressi; il testo più ampio del profeta parla anche di piaghe, di cuori spezzati, di schiavi, di afflitti, di cenere, di abito da lutto, di spirito mesto. In quella sinagoga tutti sentono parole che suscitano nostalgia, parole amate e pregate, che parlano di gioia, giustizia, libertà, liberazione, luce, grazia per chi ha il cuore spezzato, per i prigionieri. Lo Spirito guiderà le parole e le azioni di questo inviato, gli permetterà di porre al centro della sua sollecitudine l'uomo, per portare speranza, per dire che ogni uomo è amato da Dio, è prezioso per lui; questo profeta darà compimento alle attese profonde degli uomini.

Questo passo ha per contenuto la lieta notizia, il vangelo che Dio vuole far giungere ai poveri. Luca riporta il testo del profeta Isaia secondo la versione greca, detta dei Settanta, però opera alcune modifiche, inserendo delle aggiunte e facendo delle omissioni e unendo tre passi biblici. Omette le parole «fasciare le piaghe dei cuori spezzati» e soprattutto «promulgare il giorno di vendetta del nostro Dio»; questa omissione è ripetuta anche quando Gesù dà la risposta alla domanda fattagli pervenire da parte di Giovanni Battista (Lc 7,22). Poi l'evangelista aggiunge le parole: «rimettere in libertà gli oppressi», togliendole da Is 58,6: l'evangelista ama il tema della «libertà»; poi parla di anno di grazia che per Isaia era il ritorno dall'esilio alla terra promessa e alla riedificazione di Gerusalemme; l'anno di grazia allude al giubileo (Lv 25,10), al cinquantesimo anno, quello della remissione dei debiti, dell'affrancamento degli schiavi, del rientro in possesso, o meglio in usufrutto, dei beni, perduti per insolvenza e con l'esilio. Così l'anno di grazia diventa la sintesi delle attese di Israele.

Il profeta Isaia presenta un personaggio che parla in prima persona di se stesso, della sua vocazione e della sua missione. Per far capire la presenza e l'azione dello Spirito del Signore nella sua persona, questo profeta ricorre alla immagine dell'unzione. Nella ritualità ebraica l'unzione, che era propria dei re, dei sacerdoti e dei profeti, indicava una consacrazione che pervade tutta la persona, la purifica, la profuma, la rende immune dalla corruzione e dal disfacimento, la eleva, perché sia degna di incontrarsi con Dio e di servirlo. Nel mondo greco l'unzione aveva anche il significato di irrobustimento, di vitalità, di invincibilità: questo significato era suggerito dall'uso dell'olio che gli atleti facevano nelle gare sportive.

Il carattere profetico della vocazione di questo profeta è sottolineato ulteriormente dai verbi annunciare, proclamare, promulgare. Il dono dello Spirito e l'annuncio della libertà ai prigionieri caratterizzano la figura del servo del Signore. Egli è stato inviato per realizzare il definitivo intervento del Signore a favore dei poveri e degli afflitti di Sion: è stato inviato di Dio per portare a compimento l'anno giubilare, facendolo diventare l'anno della totale liberazione per coloro che si trovavano nell'impossibilità di saldare i loro debiti nei confronti di Dio (Is 61,1-3).

Il profeta annuncia che Dio lo manda come suo inviato perché stia dalla parte dei poveri, dei prigionieri, dei ciechi, degli oppressi e porti a ogni uomo la liberazione. Per gli uditori di Gesù che sognavano un Messia forte, per gli uditori ellenistici di Luca e forse anche per noi non è semplice, scontato riconoscere che Gesù legga un brano che pone al centro i poveri e che questo atteggiamento porti a compimento i disegni di Dio. È opportuno quindi approfondire le parole «evangelizzare» e «poveri».

Evangelizzare vuol dire mostrare lo scopo della vita, la via della vita, accompagnare gli uomini sulla via della felicità, credere e annunciare che Dio ama gli uomini, si compiace di venire loro incontro, di mostrare il suo volto per quello che è, superando i malintesi e le deformazioni a cui troppe volte gli uomini lo sottopongono.

Per capire il senso delle parole «poveri, prigionieri, ciechi, oppressi» occorre tenere presente che in esse c'è un continuo slittamento dal significato economico, fisico, sociale o corporale verso gli orizzonti più spirituali e più interiori della povertà, della prigionia, della cecità, dell'oppressione causate dal peccato, dalla ricerca sbagliata del senso nella vita. Lo Spirito di Dio guiderà questo profeta, sosterrà le sue parole e le sue opere, gli permetterà di capire le persone in difficoltà e d'impegnarsi per la loro libertà e la loro salvezza. Il profeta, inviato da Dio, verrà a porre al centro della sua attività i poveri, per portare loro speranza, per dire che Dio ama ogni uomo, senza differenze, perché ogni uomo è prezioso. Il profeta è mandato a rivelare la bontà di Dio, chinandosi su ogni forma di povertà; è mandato a liberare l'uomo dalla povertà del peccato e quindi dalla paura del futuro, degli altri e soprattutto di Dio. La povertà più profonda è costituita da tutto ciò che tiene l'uomo lontano da Dio, è l'incapacità di gioia, di fratellanza, di vivere la giustizia e la pace, è il tedio della vita, considerata assurda e contraddittoria. Questa povertà oggi è diffusa.

Gesù realizza le parole del profeta e inaugura l'anno di grazia

Come l'eunuco etiope degli Atti degli Apostoli (At 8,34), a Nazaret gli uditori di Gesù si saranno chiesti di chi parlava il profeta: di se stesso o di un altro? Gli orecchi tornano ad aprirsi, a farsi attenti: tutti si accorgono che Gesù ha parlato solo di grazia e ha omissso l'accento alla vendetta, lasciando in sospeso il tema atteso del castigo delle nazioni. Per qualche attimo di silenzio gli occhi di tutti sono più attenti alla persona di Gesù che alla parola da lui proclamata.

Dopo aver letto il testo, Gesù non lo spiega, non parla degli obblighi che ne derivano per gli uditori, ma attira tutta la loro attenzione sulla propria persona. Subito da lettore si fa interprete e proclama l'omelia forse più breve di tutti i tempi: l'anno di grazia, il giubileo messianico non riguarda il futuro, ma è presente, è per l'oggi, è lui stesso. Gesù si presenta come colui che porta a compimento quelle promesse; è lui il profeta annunciato, è lui il giubileo atteso, perciò afferma con decisione: «Oggi si è compiuta questa Scrittura, che voi avete ascoltato». Gesù è il compimento di quelle Scritture; è lui la parola di Dio fatta carne, la promessa che si realizza. L'inviato di cui parla Isaia assume il volto di Gesù Cristo: egli si presenta come colui che è radicato nell'amore di Dio Padre, è consacrato, mosso dallo Spirito, perciò riesce a immergersi con coraggio nel vivo della sofferenza umana e annuncia efficacemente la liberazione. Tutti i sofferenti vengono da lui chiamati a vivere nella libertà di chi sa di essere amato. Gesù si presenta quindi come l'unto per eccellenza, cioè il Cristo (in greco) o il Messia (in ebraico). Egli sottolinea che le istanze morali e sociali e i valori che dovevano venire realizzati nell'anno giubilare sono adempiuti da lui; proclama che la sua missione è consolatrice e liberatrice e la colloca nel quadro di un anno giubilare, di un anno di straordinario condono.

Sulle labbra di Gesù risuona ancora una volta l'«oggi», caratteristico del terzo vangelo (Lc 2,11; 4,21; 19,5.9; 23,43), l'«oggi» che riguarda l'identità di Gesù, il dono della salvezza che porta ai suoi ascoltatori immediati e anche ai lettori di Luca. L'adempimento della salvezza si realizza nella misura in cui gli uditori credono, si lasciano coinvolgere. Per gli uditori, che sognavano un Messia forte, non era semplice riconoscere che Gesù realizzava il disegno di Dio evangelizzando i poveri. A partire da quel sabato ogni giorno vissuto in unione con Gesù diventa tempo della misericordia, della libertà, tempo in cui Dio si china su noi, perché Dio vuole che ciascuno di noi possa ritrovare in se stesso i tratti che danno dignità e bellezza alla vita, anche se li avessimo perduti per colpa nostra.

«Oggi si è compiuta questa Scrittura, che voi avete ascoltato». La promessa del profeta si realizza non davanti agli occhi degli ascoltatori, ma davanti ai loro orecchi. Gesù si interessa alla capacità di un ascolto che permette di passare alla fede.

Questo episodio nella sinagoga di Nazaret va confrontato con il primo annuncio fatto da Gesù in Galilea e registrato da Mc 1,14-15: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel vangelo». Secondo l'evangelista Marco, Gesù ha iniziato la sua predicazione annunciando che si è fatto vicino il regno di Dio. In una parola, il regno di Dio significa che Dio si mette

dalla parte dell'uomo, non perché l'uomo lo meriti, ma perché ne ha bisogno; il regno di Dio significa quindi la salvezza dell'uomo, perché è uomo e basta. Dio vuole liberare la gente, ebrei e pagani, da tutto quello che la disumanizza, da tutto quello che la fa soffrire e le impedisce di vivere in maniera felice. Dio si preoccupa degli uomini e vuole che vivano con dignità le loro aspirazioni più profonde. Viene a distruggere non le persone, ma il male che avvilisce la vita intera. Dio viene a regnare, cioè per manifestare la sua bontà e renderla effettiva. È bello osservare che Gesù parla costantemente del regno di Dio, ma che di solito chiama Dio non con il titolo di re, ma con quello di Padre. Con Gesù il male comincia a essere sconfitto perché l'amore gratuito di Dio Padre è entrato definitivamente nella nostra storia e la salva.

Per Luca il regno di Dio consiste anzitutto nella persona stessa di Gesù. Origene dirà che Gesù è l'*autobasilèia* (il termine greco *basilèia* significa regno). A Nazaret egli applica a se stesso le parole di Isaia, afferma che lo Spirito di Dio lo manda, lo guida, sostiene le sue parole e le sue azioni, gli permette di capire le persone e di impegnarsi per la loro libertà. Secondo Luca nella sua prima predicazione Gesù parla di se stesso, come adempimento delle promesse e delle attese.

Gesù non inizia la sua predicazione proclamando la religione della legge, degli obblighi da osservare, dei riti da celebrare, ma la religione della grazia. Proclama l'anno *di grazia* del Signore e tutti sono meravigliati delle parole *di grazia* che uscivano dalla sua bocca. Gesù porta la grazia e l'uomo se ne accorge: è invitato ad accoglierla, a viverla e a diffonderla in tutti i rapporti umani. Come scrive R. Covi, la parola «grazia» ha in sé una pluralità di significati: dice gratuità (gratis), perdono (graziare), piacere (gradimento), riconoscenza (gratitudine), delicata dolcezza (gracile), bellezza (grazioso)¹. Il messaggio di Gesù porta l'uomo alla riconoscenza nel più profondo di sé, come risposta a un dono di amore che è più originale del peccato. Vivere da cristiani in fondo è rendere grazie sotto lo sguardo di Dio, che continua a suscitare riconoscenza; è rendersi conto che l'esistenza è nell'ordine della grazia e del dono e per questo è segnata da un tratto inalienabile di gratuità.

A Nazaret Gesù annuncia che Dio rimane il garante delle sue promesse e delle attese degli uomini rimaste ancora irrealizzate; Gesù annuncia che è lui l'uomo sognato da Isaia, l'uomo che nella sua persona realizza l'intervento finale di Dio: Dio Padre gli dà il suo Spirito per renderlo capace di ristabilire la giustizia e la pace; lo Spirito pervade Gesù perché porti a tutti la liberazione dalle miserie umane, da ciò che tiene ogni uomo lontano da Dio e diviso in se stesso e dai fratelli; Gesù è avvolto dallo Spirito per liberare l'uomo dal legame oppressivo e fonte di ogni rottura: l'autosufficienza e l'orgoglio e la paura, per renderlo capace di vivere camminando e facendo camminare il mondo nella filiazione e quindi verso la giustizia, l'unità e la pace. Gesù, nelle sue azioni e nelle sue parole, dice una volta per sempre (Rm 6,16; Eb 7,27; 9,12.28; 1Pt 3,18) che Dio si volge benevolo e compassionevole verso gli uomini. In Gesù Dio si prende cura degli uomini, attua una volta per sempre la loro salvezza e così rende possibile il loro uscire dal peccato e il loro rivolgersi a lui, il loro vivere da fratelli.

Con Gesù l'anno giubilare non viene promulgato perché in base al calendario sta per scadere il cinquantesimo anno: noi siamo nell'oggi della salvezza perché egli è presente tra noi. Per questo ogni anno, vissuto in Cristo, diventa anno giubilare. Con Gesù è venuta l'ora della riconciliazione, l'ora della remissione dei peccati, offerta da Dio a tutti gli uomini. Gesù instaura il tempo della grazia; gli ultimi tempi sono da lui inaugurati. Da allora siamo nel tempo in cui ci viene offerta la libertà, la comunione, la misericordia. Il tempo è diventato santo: dalla prima venuta di Gesù, in modo particolare dalla sua risurrezione, alla sua venuta finale, è tempo della salvezza, tempo in cui è proclamata la remissione dei peccati.

La presenza di Gesù fa diventare il nostro oggi un tempo in cui sperimentiamo di essere accettati, amati, desiderati da Dio Padre. «In Gesù, infatti, Dio ha risposto definitivamente e una volta per

¹ Rolando Covi, *Per noi uomini e per la nostra salvezza. La proposta del Vangelo agli adulti di oggi*, Edizioni Messaggero Padova – Facoltà Teologica del Triveneto, Padova 2017, p. 129.

sempre, in modo insuperabile a tutti gli interrogativi, a tutte le nostalgie e a tutte le speranze dell'uomo» (W. Kasper). Liberato dal peccato e dalla paura che lo ripiegano su se stesso, l'uomo è messo in grado di incontrare le altre persone in quanto figlio perdonato e amato e quindi reso capace di amare in modo nuovo. Gesù libera l'uomo invitandolo anzitutto a riconciliarsi con il suo tempo, a essere contento di vivere in questo tempo: in esso Gesù viene a consolare con l'offerta della misericordia del Padre.

A Nazaret Gesù porta il superamento dell'orizzonte nazionalistico ebraico. Secondo Lv 25,8-55 nell'anno giubilare viene restituita la libertà solo agli schiavi ebrei, mentre Gesù si sente inviato a tutti, anche ai pagani, come mostra la successiva esemplificazione di Elia, mandato alla vedova in Sarepta di Sidone, e di Eliseo che guarisce Naaman, il Siro (Lc 4,25-27). Nelle parole di Gesù tutta l'attività di Elia e di Eliseo è ridotta a quanto i due profeti hanno fatto per i pagani, come se Dio li avesse mandati unicamente per gli stranieri.

Nell'anno di grazia inaugurato da Gesù è di grande importanza la funzione dello Spirito. Con la presenza di Gesù, poiché su di lui si posa e opera lo Spirito, la santità di Dio si estende al suo popolo, la remissione di Dio raggiunge l'uomo e lo rende capace di condonare ogni debito del suo fratello. Di conseguenza l'uomo può volgersi a Dio; unito a Gesù dal suo Spirito, l'uomo vive il suo tempo condividendo con Gesù il rapporto filiale con Dio, chiamandolo «Abbà». Lo Spirito annunciato da Is 61,1 non è solo la potente azione di Dio sui profeti, ma è una persona, mandata dal Padre, che agisce nella vita di Gesù e in quella dei suoi discepoli e di tutti gli uomini. La grazia portata da Gesù è una forza nuova che muove dall'interno ogni cristiano, ogni uomo: «Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale di Gesù» (*Gaudium et Spes*, 22). La traduzione «venire a contatto» è piuttosto debole; il testo latino dice: «dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di essere consociati (*consociantur*) col mistero pasquale». Nella sinagoga di Nazaret l'umanità comincia a rialzarsi, riprende il cammino verso la luce e la libertà: non per forza propria, ma per una forza, un vento che viene da altrove.

Le parole di Gesù ci colmano di speranza e ci colgono lì dove siamo, oggi, adesso, nella nostra condizione e situazione spirituale e morale, non sempre ideale. Ci colgono nel nostro essere poveri, prigionieri, ciechi, oppressi. Oggi Gesù ci offre l'incondizionata, gratuita remissione dei peccati, oggi ci tira fuori da ogni prostrazione fisica e morale. Essere cristiani significa ringraziare Dio per il dono del Figlio e vivere l'unzione dello Spirito, chiedendo perdono perché troppo spesso nella storia abbiamo lasciato crescere qualcosa che ci allontana dalla filiazione divina e dalla comunione fraterna, da lui portata e voluta. Forse troppe volte, di fronte alla potenza dell'amore di Gesù dichiariamo di non esserne degni, diciamo che non sappiamo pregare o che preghiamo poco, che abbiamo tanti difetti, siamo egoisti, pigri, e pensiamo che non è possibile che Gesù ci ami e che le sue parole possano rovesciare la nostra situazione, aprendoci a nuovi orizzonti. In realtà, la potenza di Gesù ci viene incontro con amore senza condizioni per farci grazia. Siamo in un anno di grazia del Signore, nell'anno in cui ci perdona e, proprio in quanto siamo deboli e peccatori, la sua parola si rivolge efficacemente a noi.

È difficile accogliere l'amore gratuito del Signore verso tutti

Quando Gesù nella sinagoga di Nazaret afferma che in lui si è adempiuta la promessa del profeta, tutti lo fissano con i loro occhi, riconoscono che ha detto parole di grazia, di misericordia. Sono stupiti, come lo furono i dottori nel tempio di fronte alle risposte che Gesù dava loro (Lc 2,47). La reazione iniziale, positiva, della gente è descritta in modo accurato:

- a) gli occhi di tutti erano fissi su di lui (v. 20);
- b) poi al centro risalta l'affermazione di Gesù: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (v. 21);

a') tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca (v. 22).

Però l'entusiasmo non diventa fiducia, gioia, apertura del cuore, abbandono a lui, ma ben presto si trasforma in scetticismo, in critica e rifiuto.

Il ministero di Gesù si è svolto sotto il segno della debolezza: è stato un profeta incompreso, disprezzato, rifiutato. Accettare le parole di Gesù, così promettenti e incoraggianti, non è facile, come mostra la resistenza degli abitanti di Nazaret, che vorrebbero anche parole riconoscimento dei loro diritti, dei loro meriti e di condanna e di vendetta per i pagani. Quella gente rimane stupita del messaggio così forte di Gesù, ma rimane pure turbata: ha capito che Gesù non predica la condanna dei nemici, la vendetta sui peccatori, ma che annuncia la grazia, l'amore, la salvezza per tutti.

Inizialmente tutti sono ben disposti verso Gesù, ma è anche la prima volta che egli fa conoscere loro la sua vera identità e perciò restano disorientati: lo ritengono solo il figlio di Giuseppe, quindi un ebreo come loro, che dovrebbe contribuire a eliminare il giogo politico ed economico imposto dagli stranieri. Restano sorpresi delle parole di Gesù, però si limitano a un entusiasmo superficiale: le ritengono belle, ma fanno fatica a capire la salvezza gratuita che esse annunciano a tutti gli uomini. L'entusiasmo non diventa fiducia, gioia, apertura del cuore, abbandono a lui, impegno nella vita, ma si trasforma in scetticismo, in critica, in rifiuto. Quell'oggi, che doveva essere segnato dalla gioia della salvezza giunta per tutti a partire dalla loro casa, si tramuta nel rigetto e nella persecuzione che anticipa la croce di Gesù.

Vorrebbero ricattare Gesù: in cuor loro avanzano i loro diritti, le loro pretese, non accettano che l'anno di grazia sia appunto grazia e non confermi diritti che sembrano acquisiti. Vogliono segni evidenti, costatabili e fatti anzitutto tra loro. Non parlano apertamente, ma Gesù si fa interprete dei loro pensieri e inscena un «botta e risposta» a suon di proverbi. Medico, cura te stesso, cura i malati della tua città e non prima di tutto quelli delle altre. Gesù conosce il loro disappunto per il fatto che sia già passato a Cafarnao e lì abbia compiuto prodigi. Il loro spirito campanilistico pretende che Gesù pensi anzitutto alla sua Nazaret: ne hanno diritto. Poi Gesù cita un altro proverbio che si basa sulla Scrittura: molti profeti sono stati rigettati proprio nel loro paese, nella loro terra paterna. Gesù sa che cosa perde il paese che rifiuta i suoi profeti. E per mettere in guardia i suoi uditori cita l'esempio di Elia che negli anni di siccità venne in aiuto a una povera vedova straniera, di Sidone (1Re 17,9); poi cita Eliseo che guarì non i lebbrosi di Israele, ma uno della Siria (2Re 5,14).

Gli abitanti di Nazaret sono invitati a rendere umili i loro cuori, ad aprirli alla libertà dell'amore di Dio che si dona anche ai pagani. Ma non lo fanno. Interpretano i proverbi di Gesù come una sfida alle loro attese e perciò prendono a odiarlo, fino a volerlo uccidere. Non ci riescono, ma più tardi il loro ruolo sarà assunto dagli abitanti di Gerusalemme: anch'essi cambieranno repentinamente idea, bandiera, passando dall'entusiasmo per Gesù a un tale odio da farlo morire in croce. La tentazione del ricatto si impadronisce di quelli che ascoltano Gesù e perciò, quando non si sentono assecondati nei loro progetti, in quelli che ritengono loro diritti, lo perseguitano.

Il successo immediato non fa parte dello stile di Dio e del suo inviato. Dio è amore e ha come prima caratteristica la pazienza, il rispetto e la promozione della libertà.

I motivi del rifiuto degli abitanti di Nazaret

Luca vuole che ci interroghiamo sul senso della missione di Gesù e sui motivi del rifiuto che ha incontrato. Questi motivi possono essere tanti.

Il primo viene dal fatto che a pronunciare quel messaggio di liberazione è colui che essi ritengono sia soltanto il figlio di Giuseppe: a farli sbagliare è la loro eccessiva familiarità con Gesù, l'incapacità di pensare che possa essere il profeta promesso, che Dio possa assumere il volto del vicino di casa, di uno che lavorava e sudava come loro. La resistenza opposta dagli abitanti di Nazaret al messaggio di Gesù nasce dal fatto che egli fa emergere il loro errore più drammatico: si sono

sbagliati anche su Dio. Erano convinti di possedere la verità su Dio, di sapere come deve comportarsi. Non accettano lo scandalo di un Dio che si fa carne, che entra nella storia con l'abito della quotidianità. Avrebbero accolto volentieri un Messia superuomo, capo carismatico in lotta contro i romani, capace di garantire o almeno di promettere successo e benessere. Ritengono impossibile che Dio possa rivelarsi in una storia così povera, in una persona così alla mano, non vogliono riconoscere che il manifestarsi di Dio nella storia spesso sorprende per la sua semplicità e sconvolge alcune nostre certezze, pensano che Dio deve sempre entrare nella storia con eventi straordinari.

In secondo luogo, gli abitanti di Nazaret fanno fatica a sentirsi poveri, prigionieri, ciechi, bisognosi di grazia, di liberazione, destinatari della benevolenza di Dio. Non si sentono ammalati come il lebbroso Naaman che per ottenere la salute obbedisce a Eliseo, o poveri come la vedova di Sidone che accoglie Elia, e invece con un atteggiamento di sufficienza o di sarcasmo dicono a Gesù: «Medico, cura te stesso». Non è possibile incontrare e accogliere Gesù, se non ammettiamo che siamo bisognosi dell'anno di grazia del Signore.

In terzo luogo, vogliono un Messia a proprio vantaggio, che si occupa solo di loro, che offra loro privilegi; pensano di averne diritto più degli altri, perché sono suoi concittadini. Vogliono il primo posto nel suo ministero e nei suoi miracoli. Forse l'espressione: «Medico, cura te stesso» va intesa in senso corporativo: «Cura anzitutto noi, che siamo parte di te, realizza anzitutto qui, per noi l'anno di grazia». Poi, prolungando lo stesso pensiero, pretendono che faccia a Nazaret quanto ha compiuto a Cafarnao e che non si rechi altrove, pretendono che rimanga una loro gloria paesana. Ma tutte queste pretese sono il contrario della grazia, della gratuità, della riconoscenza per ciò che è un dono e non un diritto. Perciò Gesù non si mette al servizio della loro gelosa possessività.

Pretendono da Gesù quanto aveva respinto nelle tentazioni nel deserto: pane, miracoli, potenza, spettacolarità. Gesù delude tutte queste loro aspettative. Intuiscono che liberava in un modo paradossale: non eliminando i problemi, il male, ma condividendoli, prendendoli su di sé, portando gli uomini a vivere rivolti verso l'alto.

Forse non volevano che Gesù entrasse troppo nella loro vita quotidiana concreta, nelle loro scelte. Non ritenevano che la sua voce, in tutto eguale alla loro, dovesse essere posta sopra tutte le loro voci umane. Non ammettevano che il vangelo di Gesù dovesse cambiare il loro cuore, li invitasse ad accettare la loro vita come dono di Dio e poi a spenderla come dono a tutti gli altri, prescindendo dalla risposta che si riceve.

Il rifiuto degli abitanti di Nazaret ha quindi una radice profonda: non vogliono un Messia che non fa differenze, che ama come loro anche le vedove di Sidone e i lebbrosi della Siria, non accettano come indiscutibile l'universalità della salvezza, l'uguaglianza, cioè la povertà di tutti di fronte ad essa. La salvezza universale, offerta da Gesù, chiede agli abitanti di Nazaret e a Israele una profonda conversione: passare dal ritenere che Dio ama solo loro a capire che Dio li ama e si serve di loro per rivelare che ama il mondo intero. Un profeta non può limitarsi ad annunciare Dio solo a quelli della sua patria. Chi non accetta l'universalità della salvezza si mette fuori strada e rischia di escludersi da essa.

Gesù domanda un modo nuovo di intendere la salvezza, di rapportarsi agli altri. Gesù rivela l'amore misericordioso di Dio verso la comunità cristiana, ma anche verso il mondo intero. Verso la comunità cristiana, perché quando essa annuncia il regno di Dio in realtà testimonia che l'amore misericordioso di Dio l'ha raggiunta: essa quindi è chiamata a porre segni che attestino che davvero siamo sempre nell'anno di grazia del Signore. Verso il mondo, perché proclamare l'anno di grazia è mettersi nella dimensione del dono e non del possesso, è porre al centro i poveri, gli ultimi.

Questo episodio mostra che Gesù è vero profeta, perché condivide la sorte di tutti gli antichi profeti. Il profeta spesso è percepito dai suoi uditori come una minaccia alle loro sicurezze o alle loro illusioni. Quanto Gesù ha detto nella sinagoga di Nazaret anticipa tutte le sue scelte, il rifiuto incontrato, la sua sorte di profeta rifiutato e ucciso. La chiusura degli abitanti di Nazaret, il loro rifiuto non è un fatto isolato nella storia, ma è già accaduto e continua ad accadere, ha una profonda somiglianza

con la difficoltà che ogni uomo ha nel credere. Si realizza a Nazaret quanto aveva detto Simeone a Maria: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori» (Lc 2,34-35).

Noi siamo propensi ad attribuire la chiusura degli abitanti di Nazaret a una loro particolare cocciutaggine, ma a ben guardare l'episodio suggerisce che lo scandalo degli abitanti di Nazaret ha una profonda analogia con la difficoltà che ogni uomo ha nel credere. La fede in ogni tempo è minacciata, richiede docilità, superamento di quanto noi riteniamo razionale, logico, normale e che però in realtà riflette la nostra indisponibilità ad accettare la novità di Dio. Anche noi sospettiamo che il quotidiano non sia rivelazione di Dio, storia dell'uomo e di Dio; facciamo fatica a capire la parola di Dio.

Questo episodio ci ricorda che l'incredulità si annida anche nei membri del popolo di Dio, si annida anche tra i credenti, tra i praticanti, e nasce dalla loro paura di avere un Dio troppo vicino, troppo umano, troppo debole, ma nello stesso tempo troppo esigente, nasce dal dimenticare che Dio è mistero rivelato e taciuto, vicino e lontano. Dio offre sempre al mondo il miracolo del suo amore e del suo perdono, ma questi non bastano mai, perché pretendiamo sempre nuovi miracoli e li preferiamo all'ascolto della sua parola. Non si rendono conto che Dio è grazia e che perciò rende sempre possibile in noi il miracolo della fiducia in lui.

Il rifiuto Gesù ha avuto a Nazaret evidenza come le precomprensioni bloccano spesso le relazioni interpersonali, ci dice che attese o utopie più o meno coscientizzate le falsano; la sfiducia le rende impossibili; questo rifiuto mette in luce la possibilità dell'uomo di resistere alla parola di Dio, quando parte dalle proprie precomprensioni assolutizzate. Questo vale sia per le relazioni tra gli uomini come per le relazioni con Dio. Anche nei confronti di Dio funzionano i pregiudizi, scatta la sfiducia, quando le sue risposte sembrano deludere o non rispondere alle attese degli uomini. Per cogliere l'immagine più vera, più giusta di Dio e dell'altro è indispensabile una certa distanza non verso Dio o verso l'altro, ma verso se stessi; occorre la disponibilità a rivedere i propri schemi, le proprie precomprensioni, a riconoscere umilmente che il manifestarsi di Dio nella propria vita è sempre sorprendente e anzi talora sembra sconvolgere alcune nostre certezze.

Il racconto non termina con il tentativo di eliminare Gesù, ma con l'annotazione che egli, passando in mezzo a loro, se ne andava. Il rifiuto colpisce gli abitanti di Nazaret, non Gesù. Abbiamo qui quasi un annuncio della sua risurrezione e la consapevolezza che, nonostante il rifiuto degli uomini, la parola di Dio continua a camminare nella storia e a seminarvi la salvezza. Come abbiamo già detto, questo passo è già una sintesi di tutta la predicazione di Gesù, della sua azione misericordiosa, dei suoi miracoli, delle sue parole di perdono, fino alla croce e alla risurrezione: è un preludio a tutto il vangelo. Gesù lascia Nazaret e si mette in cammino, perché ha come patria il dolore e le attese di ogni uomo.

Ricordando l'insuccesso di Gesù a Nazaret, pensiamo a come Maria ha vissuto questa esperienza di Gesù: pensiamo prima alla sua gioia di madre perché Gesù prende la parola a casa sua, tra i suoi, e poi pensiamo al suo dolore di madre, perché vede Gesù incompreso, contestato, costretto ad abbandonare Nazaret e a recarsi altrove. Maria sa che in Gesù opera lo Spirito del Signore: che cosa ha significato per lei in questo momento e in tutta la sua vita la conversione, la fede in Dio e nel suo Figlio, il continuare a vivere la sua speranza e la sua carità a Nazaret, insieme a quelle persone e per quelle persone? Dall'annunciazione al Calvario la vita di Maria è stata una grande crescita nella fede in Dio e quindi nel Figlio suo. Maria è la grande esperta della conversione cristiana, perché ha praticato la continua ricerca della volontà di Dio e la progressiva donazione di sé al Padre.

Conclusione

Dove ci collochiamo nel quadro evocato dal vangelo che presenta da una parte l'identità di Gesù e dall'altra la generazione dei poveri e degli oppressi? Anzitutto ci sentiamo dalla parte del popolo salvato e redento, che gusta la consolazione del Signore. Gesù si rivolge ai prigionieri, ai ciechi, agli

oppressi; possiamo essere anche noi prigionieri dei nostri beni, del successo, della bella figura, della paura; possiamo essere ciechi che non riescono a vedere quello che veramente capita e conta, perché spesso percepiamo solo le apparenze; possiamo essere oppressi perché facciamo fatica a respirare con i due polmoni, di gioire per la vita, lasciamo spazio alla insignificanza, all'angoscia, alla paura. Tutti siamo prigionieri di tanti condizionamenti, provenienti dal nostro temperamento, dalle circostanze, dal tempo in cui viviamo, dalla salute, dai rapporti interpersonali che non sempre sono armoniosi. Non di rado siamo come sommersi dalla realtà della sofferenza nostra e delle altre persone, e rischiamo di dimenticare l'altra parte, l'altra realtà: quella dell'amore di Dio che manda il suo profeta, conferendogli come forza l'unzione dello Spirito. La liberazione ci viene data dallo Spirito di Dio, che di solito non elimina i problemi, ma ci porta a viverli in modo diverso. Lo Spirito viene su di noi lì dove siamo, dove forse non avevamo preventivato di dover vivere. Se siamo docili a lui, non rimaniamo prigionieri delle circostanze, dei tempi in cui viviamo e nemmeno del nostro temperamento. Se siamo docili allo Spirito, egli ci fa camminare liberi, come i tre giovani in mezzo al fuoco (Dn 3); lo Spirito Santo ci fa utilizzare tutti gli ostacoli e i nostri stessi limiti per la gloria di Dio e anche per un aiuto agli altri, per un influsso di bene su di loro.

Ma, nello stesso tempo, lo Spirito ci ha dato la sua unzione battesimale per fare di noi degli annunciatori e dei testimoni della liberazione operata dal vangelo. Mediante il battesimo siamo chiamati a condividere, a prolungare la missione di Gesù che consiste nell'obbedire al Padre evangelizzando i poveri, consolando gli uomini, liberandoli dalla schiavitù del peccato, sanandoli dalle piaghe che li feriscono. Gesù ci associa a sé per curvarci sulle situazioni amare dei poveri, dei prigionieri, dei ciechi, degli oppressi e per proclamare loro concretamente l'anno di grazia del Signore.